

2 novembre 2015

Commemorazione di tutti i fedeli defunti

[Gb 19, 1.23-27; Sal 26; Rm 5, 5-11; Gv 6, 37-40]

La Chiesa, madre e maestra nella fede, ci *educa* a ricordare i fratelli defunti con una profonda e intensa “*memoria del cuore*”, come di persone viventi che sono passate alla Casa del Padre, prolungando la loro autentica appartenenza alla comunione dei Santi, senza tuttavia recidere i legami con la nostra esistenza personale e comunitaria.

In questa speciale e singolare celebrazione di suffragio presso il Cimitero Urbano, avverto intensa la commozione che insorge dalla *memoria* dei cari defunti visitati nel luogo del loro riposo temporaneo, prima dell’ultima chiamata in cielo. Qui è la “*città dei morti*” ma anche, possiamo dire, la città dei veri “viventi” in Cristo.

E appunto siamo qui convenuti, quasi in sereno pellegrinaggio, dalla “*città dei vivi*” per dire alla nostra affezione fraterna, la nostra comunione e la nostra attesa di incontro in una sola città, quella della Gerusalemme celeste. Qui si svolge la nostra preghiera e la nostra riflessione sull’umana vicenda e sulla sua fine, a partire dalla comune fede nella resurrezione dei morti in Cristo Gesù.

La memoria del cuore

E ancora qui viene bene avvertire come la misteriosa e insieme *stupenda storia* di relazioni che intessono le nostre vite personali non viene soppressa dalla morte. Sussiste tra noi e i defunti un invisibile *dialogo diuturno* che sostiene e ravviva gli accadimenti personali, pure differenziati dalle circostanze, in un’insondabile e insopprimibile *unione di spiriti*, non meno vera e fruttuosa di quella fisica.

Come è bello e confortante stare “*in compagnia*” di persone che hanno costituito parte importante della nostra vita! Riandare con il pensiero grato alle figure che hanno segnato il cammino dell’esistenza terrena, significa riascoltare le loro voci, rimembrare i loro sguardi, rivedere i loro volti.

Qui ciò che ci unisce è la “*memoria del cuore*”. In tale segreto e discreto ambito vitale, si custodiscono e si rammentano le gioie e le speranze insieme alle sofferenze e alle angosce di un’intera vita. Di fatto il *cuore* non è un luogo anatomico, ma un luogo simbolico, abitato non da ombre fuggenti e impalpabili, ma da *persone viventi* che interagiscono e comunicano gli eventi e gli affetti, le attese e le delusioni, ma soprattutto le *speranze* di vita.

Nel cuore trovano un *ricordo* ineffabile i nostri cari, si avvicinano racconti di consolazione e sentimenti di comunione, si attivano parole di conforto, si guarda alla vita in modo più sapiente e più ispirato dai veri valori. Perché tutto *si dimensiona in modo diverso*, perché la morte insegna a vivere, ad accogliere le prove e a gioire nella misura mite e pacata della vera e lungimirante saggezza.

“*Vedrò Dio*” (Gv 19, 26)

In realtà la lettura di Giobbe ci illumina e ci orienta a scoprire il *senso della vita* e della *morte*. Di fatto la visione biblica ci solleva dal male distruttivo e disperante della morte. E’ vero che la morte insidia il nostro cuore di carne e di sangue e incupisce la vita a tal punto da desiderare l’inabissamento nella sorte della fine, cioè nel buio della morte.

Ma alla luce della fede non è la morte a vincere, non ha il potere ultimo su di noi. Per la *fede* avviene un *salto di qualità* esistenziale che

ci proietta nella stessa visione di Dio, nella pienezza della sua luce provvidenziale e salvifica.

La Parola di Dio ascoltata ci ricorda il “*grido*” di Giobbe. Lui è un uomo, disperato, immerso nella sofferenza più nera per quanto gli è accaduto. Ma proprio a lui si apre la *luce* che viene dall’alto e può esclamare: “*Io so che il mio redentore è vivo e che si ergerà sulla polvere! Dopo che questa mia pelle sarà strappata via, vedrò Dio. I miei occhi lo contempleranno*”.

Vedere Dio è l’*anelito liberante* che esaudisce il desiderio di purificazione, di elevazione e di vita nuova, oltre il dramma della morte, che opera la discontinuità nella contrastata vicenda umana perché la confessione di fede di Giobbe, “*Vedrò Dio*”, placa ogni sussulto di ribellione.

Appare in realtà che solo il “*redentore*” assicura che il desiderio dell’uomo *non finisce nel nulla*, ma riempie la *mananza radicale*, inscritta nella “carne” dell’uomo, con uno *spiraglio* di speranza. E’ la stessa *natura umana* che si appella ad una *pienezza*, cioè ad un compimento “*in altro*” mondo.

“*La speranza non delude, perché l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori*”(Rm 5, 5)

L’apostolo Paolo nella lettera ai Romani disegna la *prospettiva* giusta del credente di fronte alla morte. Di fatto Paolo sostiene che è solo la *potenza dell’amore di Dio*, abbondantemente riversato nel cuore umano, che salva l’uomo dalla paura e dallo smarrimento.

In realtà Dio, con atto di suprema accondiscendenza, mediante il *sacrificio del Figlio* suo e la forza dello Spirito Creatore, ha risolto la nostra precarietà e nullità con un intervento di grazia redentrice,

adempiendo la promessa di salvezza. E' la *gratuità clamorosa* del dono della vita del Figlio sacrificato che apre la porta della speranza.

Dio, mosso dalla *compassione amorosa* verso di noi, non teme di compromettersi con l'uomo, quasi di scendere a patti con l'uomo, nella prospettiva di riscattare l'uomo dalla condanna, connessa al peccato di origine. L'*invio del Figlio* sta a dimostrare che intende giustificare l'uomo e riconciliarlo con lui mediante la decisiva "*prova*" dell'amore.

Il Figlio si muove secondo la pietà del Padre e dona la sua vita in pura *obbedienza* alla *volontà* di Dio. Questa "*volontà*" si situa al centro dell'argomentazione teologica dell'apostolo, e segna il *discriminante* della storia della salvezza in favore del superamento della morte impietosa.

"Questa è la volontà del Padre mio..." (Gv 6, 40)

Nel brano evangelico, Gesù *esprime* esattamente la *volontà* del Padre in riferimento alla "*fine*" dell'uomo. E' una volontà di amore e dunque di salvezza, perché "*nessuno si perda*". Compito del Figlio è "*riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi*" (Gv 11, 52) e consegnarli al Padre nella loro integrità: così che avviene che se la morte li *sottrae*, il Figlio li *unisce* all'amore infinito.

La condizione è "*vedere il Figlio e credere in lui*" (cfr. Gv 6, 40): è richiesto, cioè, di porsi dal punto di vista di Gesù e accogliere la sua prospettiva come "*visione*" della fede che si sperimenta come conoscenza e amore. Per vincere il *collasso fatale* della morte, non esiste ricetta umana possibile, che diversamente sarebbe soluzione vacua da superuomo. In effetti l'unica efficace soluzione è *accogliere la vita* nel Figlio, che la dona "*in abbondanza*" (cfr. Gv 10, 10).

In realtà è solo il Figlio che ha il potere di consegnare alla "*vita eterna*" l'uomo, e così renderlo del tutto e per sempre *felice*. La

disperazione della morte è superata dalla *vita beata* in Cristo Gesù, perché lui è venuto per custodire in noi il dono di Dio, in modo da “*arricchire*” l’uomo di amore vitale e perenne.

Conclusione

La “*Commemorazione dei defunti*” ci chiama dunque a considerare la condizione umana di “*morituri*” nel disegno salvifico di Dio in modo da trascenderla e trasformarla nella vita di *Cristo risorto*. Di qui nasce la certezza che in Cristo anche noi risorgeremo, diventando “*eredi*” della sua gloria nei cieli, risolvendo nella gloria il destino di morte.

Con Cristo non si cade nel *nulla* eterno, ma si entra nel Regno di vita eterna. Allora la nostra preghiera per i defunti esprime una fede illuminata dall’evento della croce il cui compimento è la resurrezione, per la quale tutti i “poveri mortali” trovano la pienezza della speranza.

+ Carlo, Vescovo